

Timidi eroi. Tre racconti di un'altra era

Fulvio Papi, Mimesis, Milano-Udine 2020

Recensione di

Gabriele Scaramuzza

Ho cominciato dal fondo e, in luogo dell'indice che cercavo, ho trovato lo splendido brano di Vasilij Grossman tratto da *Vita e destino*¹. Non c'è una sotterranea ironia già in quel “Così è il tempo, tutto passa, lui resta. Tutto resta, il tempo passa”? Quella lieve ironia che – stando alle mie prime impressioni, a lettura appena conclusa – percorre tutto il libro di Fulvio Papi. E già ne segna il titolo, ossimorico: davvero l'eroismo tollera timidezze? o non piuttosto (almeno nella mentalità corrente) ferma e coraggiosa determinazione? E non c'è una nascosta ironia nel termine “era” che compare nel sottotitolo? “di un'altra era” accentua una distanza ironica dai tempi dei racconti: gli anni finali della seconda guerra mondiale, che hanno segnato la vita dell'autore, gli sono tuttora vicini; eppure sono tenuti così a distanza nella considerazione comune media?

In modo più specifico si addice, l'ironia, all'ultimo dei racconti: *Arruolamento*. Non nego che questo sia per me il più emblematico di tutti, quasi un simbolo di tempi anche molto diversi in cui è capitato di vivere. Strano arruolamento, avvenuto per motivi familiari pratici (“la paga per l'arruolamento era molto favorevole”), che solo incidentalmente hanno a che vedere coi motivi storici che l'hanno imposto. Il protagonista “non sapeva affatto che erano persuasioni vuote di senso rispetto al prossimo futuro” quelle in gioco; “quasi privo di sentimento di sé, obbediva solo agli ordini,

¹ Più esattamente dalla p. 45 di Vasilij Grossman, *Vita e destino*, trad. it. di Claudia Zonghetti, Adelphi, Milano 2008; sul tempo sono da leggere tutte le pp. 42-46.

mentre non riusciva a pensare alla sua situazione, al di là del suo confine con il mondo”. Le conseguenze dell’arruolamento nella Decima Mas lo proiettano in un limbo di “eroici patrioti” (così contrabbandato dagli interessati promotori), ma non sono così disastrose per Enrico Uva: “ragazzo che aveva attraversato una storia violenta e imprevedibile, privo di qualsiasi orientamento, preda del caso, eppure era riuscito a fare ritorno a casa”, nello spezzino dove lo attende sua madre. Attraversa senza rendersi conto “l’odiosa, vana e sanguinaria impresa della guerra”; in un modo ironicamente assimilabile a quello in cui Fabrizio Del Dongo partecipa alla battaglia di Waterloo, senza rendersi conto della tragedia che vi si stava consumando. Enrico ottiene lo stipendio utile a sé e alla madre; si salva, malgrado i reali rischi corsi – fa parte del gruppo di fortunosi superstiti, che alla fine si ritrovano “muti, storditi, quasi increduli del proprio corpo”. Torna a un mondo in cui nessuno ha voglia di ascoltarlo, e lui stesso non vuole ripensarsi; per quieto vivere “era meglio lasciar affondare nello stagno grigio dell’assenza di parole” il proprio passato. Già qui (come in un primo tempo nei sopravvissuti ai lager, ma in senso ovviamente diverso) vince il silenzio, nella peggiore delle sue versioni. E il silenzio cala anche sul destino del padre, tenente di vascello che immotivatamente non torna. Il giallo del finale non fa che confermare l’incertezza del percorso.

Figure di “timidi eroi” attraversano tutti i racconti; ma in nessuno come in quest’ultimo la timidezza si coniuga a tanto “eroismo”, grottesco a conti fatti: nel senso che ammantata di toni elevati scelte casuali, eventi arbitrari e per lo più crudeli, vissuti con assoluta inconsapevolezza, e di cui non resterà traccia nella vita del protagonista, a quanto di può presumere. Gli appartiene la “disattenzione anticamera della noia”. Davvero per lui “le forme del tempo precipitano nell’abisso del nulla, e così ciascuno trova una sua libertà”, una strana libertà peraltro.

Il primo e più lungo racconto ha per titolo *Silenzio* e a tutta prima non mi è stato semplice capire perché; gli altri titoli sono di immediata comprensione,

questo fa pensare. Di chi è il silenzio? Della situazione, in cui si devono passar sotto silenzio eventi che sarebbe compromettente e pericoloso esprimere? Dei retaggi di un pudore che già in tempi normali porta a tacere (soprattutto nei rapporti tra persone di sesso diverso) di realtà pur per altra via manifeste? Di personaggi che molto devono nascondere, per autodifesa, necessità di mentire, ipocrisia, da entrambe le parti in gioco? Del protagonista Lelio, ragazzo di poche parole, nei colloqui con altri, anche con ragazze amiche? La mia convinzione è tuttavia che “silenzio” sia il termine chiave dell’intero libro; lo si ritrova dovunque, giocato nelle sue più varie e anche opposte sfumature.

Il protagonista di *Silenzio*, Lelio, è “eroe per caso” non meno di altri, ma in un senso personale assai diverso. Il caso non è voluto, tanto meno programmabile nella situazione; eppure inconsciamente sperato, cercato forse, date le idealità di cui si nutriva. Casuale è l’incontro con Raimondo, durante una passeggiata di Lelio con Francesca nei dintorni del paese; l’amico ha qualche anno più di lui, è partigiano, gli affida occasionalmente il proprio Sten (l’autore mostra una certa cognizione dei nomi delle armi). L’improvvisa comparsa di due fascisti, la minaccia che rappresentano per Raimondo, la necessità di difenderlo, porta Lelio alla loro uccisione, a tutta evidenza non calcolata, “vicino al boschetto delle azalee”. Lelio raccomanda con decisione a Francesca di tacere con tutti l’accaduto. In effetti nessuno ne parla (a parte lo sfruttamento che ne fa la propaganda fascista), e ne parlerà mai. In nessuno sembra restare memoria dell’evento, neppure in chi fu presente, neppure in Raimondo che ad quel caso deve la propria vita. Eppure, pur nel silenzio, dovette restarne una profonda eco nei vissuti dei protagonisti: per Lelio resta un problema aperto, spera che qualcuno gliene parli. Ma neppure Raimondo (che sintomaticamente prega proprio Lelio di consegnare lo Sten, come a guerra finita si doveva) gli fa un sia pur fuggevole accenno; allorché Lelio lo cerca ancora una volta al paese sul lago gli dicono che è morto: un altro modo di imporsi del silenzio. Non a caso tuttavia infine Lelio – in anni e luoghi lontani, e ormai affermato studioso del mondo classico – allorché Guido gli

chiede come mai non si fosse sposato, indica unicamente in Francesca la possibilità lasciata cadere; e Francesca torna, sposata e madre, ma non dimentica del suo ormai celebre compagno classicista, nelle pagine finali del racconto. Il sospetto è che il silenzio del titolo pervada in suoi risvolti molteplici tutto il racconto – e nel silenzio tutto sfuma: adattando all’occasione un brano del testo: “I desideri si trasformarono in ricordi e in immagini custodite con una certa ansia, come se ciascuno avesse perso una parte di sé che non sarebbe più ritornata”. Un’aria di tempo perduto – soverchiato dal silenzio dunque, e assai di rado ritrovato, circola nei tre racconti; e del resto una delle prime impressioni di lettura è stata per me di sapore proustiano.

Il colore degli occhi è il più poetico dei racconti raccolti in *Timidi eroi*, lo si vede già dal titolo. Incongruamente mi richiama *Il segreto dei suoi occhi*, lo splendido e trascinate film argentino del 2009 (il remake statunitense del 2015 non è altrettanto riuscito). Ma tratti poetici non mancano negli altri racconti.

Il silenzio qui è quello degli occhi di Rosanna, “del colore delle viole”; questo spiega il titolo. L’inizio è l’incontro casuale del protagonista (che non ha nome) con Rosanna, sua avvenente compagna, sulla strada del lago: resterà un loro segreto comune il mitragliamento cui sono scampati, rimasto tuttavia nella loro memoria in modo “simile a una fotografia sfocata che nessuno aveva voglia di interrogare”. Comune ai protagonisti (più di lui che di lei) dei racconti è una sorta di disagio, eco del silenzio imbarazzato sulla strada del lago nei rapporti con le ragazze, un’inadeguatezza a esprimersi, una sorta di prefigurazione del Renato di Mina. Sarà un caso che incontriamo qui l’unico protagonista dei racconti di cui non è detto il nome? Perché solo su questa persona cade l’ombra del silenzio che investe momenti chiave del testo? Troppo vicino all’autore per poterlo nominare? Non saprei.

Concludo con due citazioni, connesse con Rosanna: “Talora il brivido della felicità assomiglia alla paura o, meglio, a quello smarrimento che si prova

necessariamente quando il sentimento che può invadere la propria vita è estraneo all'abitudine della propria identità". "Ci vuole un po' di coraggio per vivere la propria sorte anche essa facesse il dono della felicità".

Non sono autobiografici questi racconti, eppure riguardano non poco della vita del suo autore. Della sua generazione e delle generazioni che la seguirono, per un non breve tratto di tempo.